

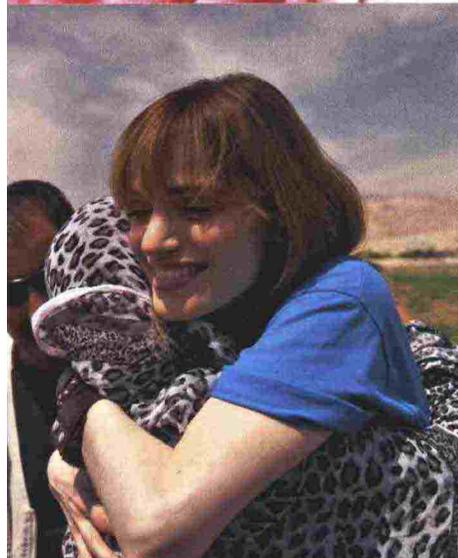
Gioia è...

pendere posizione



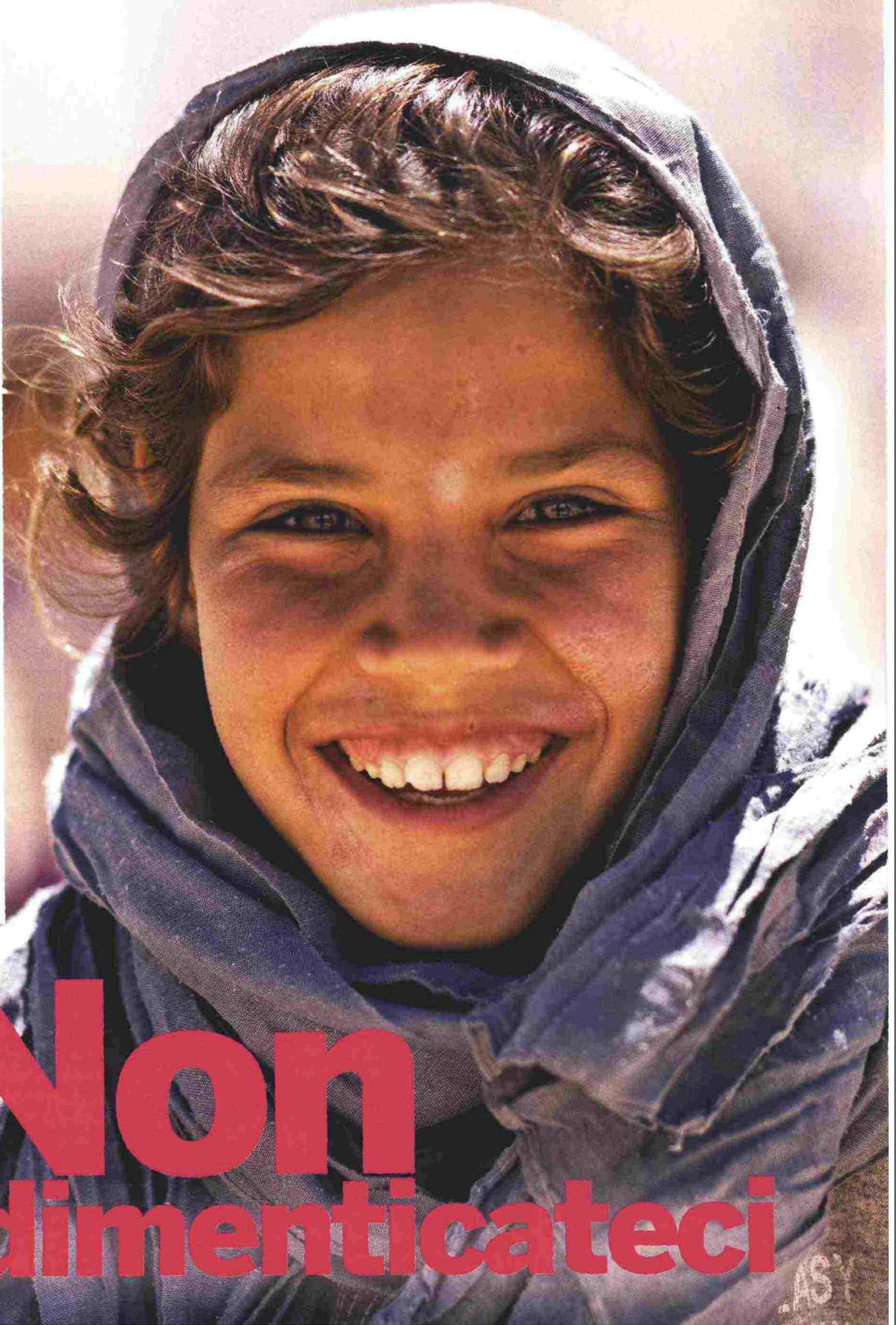
È una guerra troppo vicina quella in Siria per continuare a ignorarla. **L'hanno chiamata la guerra dei bambini**, perché ne sono morti a migliaia. Eppure quelli che sono riusciti a scappare nei campi profughi hanno il sorriso aperto e lo sguardo pulito di chi sa ancora guardare al futuro. **Li abbiamo incontrati con Gaia Bermari Amaral, neo-testimonial Unicef.** E non possiamo più scordarli. Non fatelo nemmeno voi

di Elisabetta Della Croce
foto Alberto Rinonapoli



C'è una guerra dimenticata a un pugno d'ore di volo da qui. Una guerra che – più di altre – è dei bambini. Di quelli che scappano e di quelli che muoiono. E poi, di quelli che fuggono verso un confine, per superarlo e sperare di trovare qualcuno che si prenda cura di loro. Ed è proprio di loro che vogliamo raccontarvi, assieme a Gaia Bermari Amaral, neo testimonial del progetto *Voices of children*, in missione con l'Unicef e l'Unione Europea per “ridare voce” ai bambini, quella voce che, troppo spesso, non

si sente. Vogliamo raccontarvi di Za'atari, il secondo campo profughi più grande del mondo. Vorremmo non dover scrivere che si tratta ormai della quinta città più grande della Giordania. Ma questa è la realtà. Paragonare Za'atari a una città significa ammettere che gli oltre 100mila rifugiati siriani che vivono qui ci abiteranno ancora per parecchio tempo e in queste giornate trascorse insieme a loro, ai 100mila siriani, ho capito che hanno solo un obiettivo: tornare a casa presto, tornare in Siria.

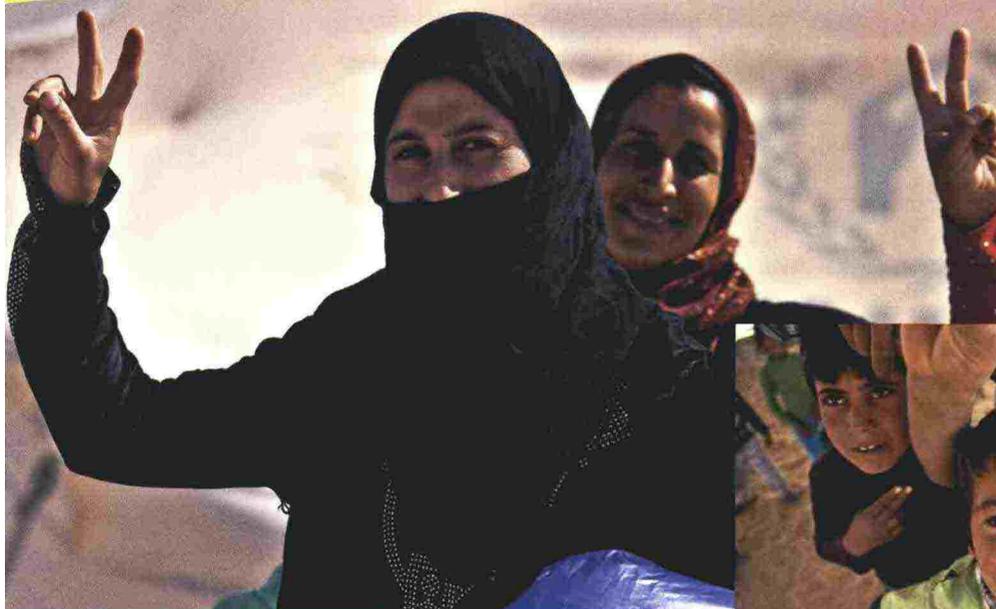
**In viaggio con Gaia**

I sorrisi dei piccoli rifugiati al campo giordano di Za'atari, dove vivono oltre 100mila profughi siriani. In basso a sinistra, Gaia Bermani Amaral, neo testimonial del progetto *Voices of Children* (www.voicesofchildren.eu) in missione al campo di Za'atari insieme a Gioia!

Non dimenticateci

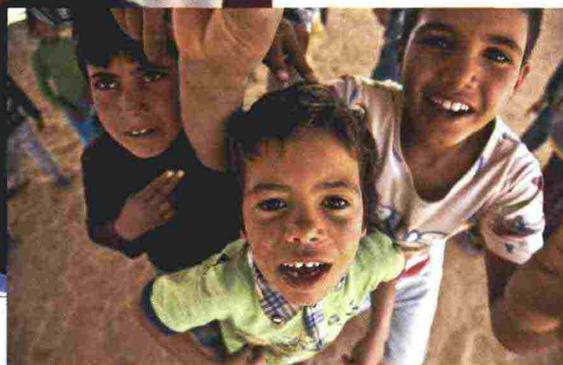
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prendere posizione



Un popolo in fuga

Donne e bambini al campo di Za'atari e, in basso, Gaia Bermari Amaral mentre scherza con un piccolo profugo. Sono quasi 3 milioni i siriani rifugiati nei Paesi limitrofi, fra cui la Giordania, che ne ospita già 600mila. Secondo i dati Unicef rischiano di diventare 6 milioni entro la fine del 2014.



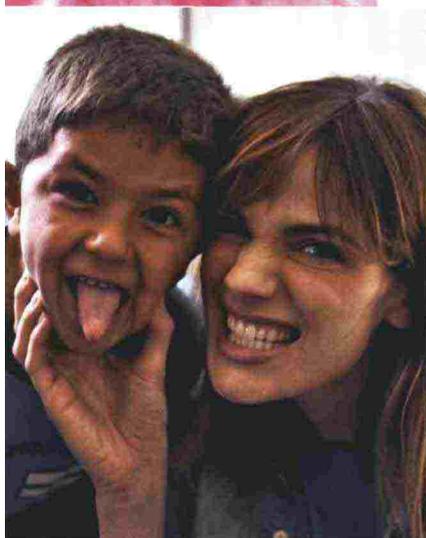
Aiutiamoli ora!

«Fino a qualche mese fa i bambini morti nel conflitto siriano erano oltre 11.000», dice a Gioia! Andrea Iacomini, portavoce Unicef Italia. «Ora, non lo sappiamo: l'Onu ha deciso di non contarli più». Ora più che mai c'è bisogno di aiuto: si può donare online dal sito unicef.it, tramite il c/c 745.000 (Iban IT55 0050 1803 2000 0000) o chiamando il numero verde 800.745.000 (causale: Emergenza Siria).

Sono uomini, donne e bambini che hanno bisogno di tutto: acqua, assistenza medica e un tetto, ma anche di parole di conforto da parte di chi, ogni giorno, lavora con e per loro nei campi profughi. Uomini, donne e bambini che cercano di rimanere in precario equilibrio, in attesa di poter tornare alla normalità. Ma la vita prosegue. Anche qui dove nascono in media 7 bambini ogni giorno, qui Kadija, Fatima e Maria, tre meravigliose sorelline fra gli 8 e gli 11 anni, vengono accompagnate a scuola tutte le mattine dal papà perché possano coltivare i loro sogni: diventare ingegnere, maestra e medico. Qui ognuno si è inventato qualcosa da fare perché «l'attesa fa impazzire, ma se noi lavoriamo il tempo scorre più in fretta e si avvicina il momento del nostro ritorno a casa. Per questo provo a darmi da fare ogni giorno e se c'è qualcosa da aggiustare, chiamano tutti me», spiega con orgoglio Kareem, 33 anni (ma molti di più nell'aspetto stanco), un lavoro da programmatore in Siria e un cammino di sei giorni in mezzo al deserto per raggiungere il confine con la Giordania.

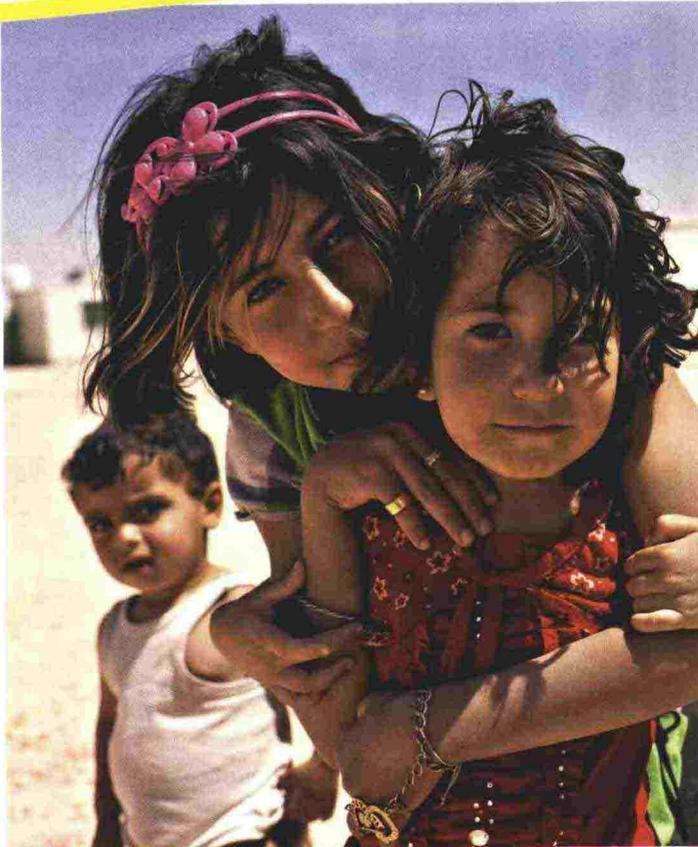
Anche Mohamed, 17 anni, lavora. Vende i gelati che produce, come ci ha mostrato fiero, nel container in cui vive con la sua famiglia. «Ci sono cose che mi piacciono del

mio lavoro, altre meno», confida il ragazzo a Gaia Bermari Amaral, mentre passeggia insieme nella tendopoli urlando "gelato" per richiamare l'attenzione. «Sono felice quando mi corrono incontro bambini sorridenti, ma sono molto triste quando a chiedermi il gelato sono bambini che non hanno neanche uno scellino per comprarselo». E di piccoli che corrono incontro a Mohamed ne abbiamo davvero visti tanti, tantissimi. «A volte, attraversando il campo profughi», commenta Gaia, «sembra di essere in una gigante e desolata città dei bambini». Ne sa qualcosa Lucio Melandri, il responsabile emergenze dell'Unicef in Giordania, che conferma le sensazioni di Gaia con un dato terribile: oltre la metà dei rifugiati siriani è minorenni, un terzo ha meno di 5 anni. Bambini e adolescenti di cui l'Unicef, insieme ai partner istituzionali e locali, si occupa senza sosta dal primo giorno d'emergenza. Bambini che vengono vaccinati, curati e assistiti psicologicamente. Bambini che l'Unicef riporta a scuola per far ritrovare loro quella quotidianità fatta di matite, lavagne e compagni di classe. Bambini da proteggere dal rischio di sfruttamento o di traffici illegali e adolescenti "recuperati" attraverso attività ludiche, sportive o di "istruzione informale".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

prendere posizione



Le tappe di un conflitto **6 marzo 2011:** a Daraa, nel sud, appaiono scritte antiregime sui muri. I responsabili, ragazzini tra i 13 e i 16 anni, sono arrestati e scompaiono. **15 marzo 2011:** prime manifestazioni di piazza contro il regime, che reagisce con durezza. **29 luglio 2011:** da ufficiali disertori nasce l'Esercito libero siriano, è guerra civile. **21 agosto 2013:** attacco con armi chimiche a Damasco, la crisi diventa internazionale. **14 settembre 2013:** al G20 scongiurato l'intervento occidentale in cambio della distruzione delle armi chimiche. **3 giugno 2014:** elezioni presidenziali "farsa" che confermano Bashar al Assad al potere. La guerra continua.



Questi rifugiati hanno perso tutto.

Spesso arrivano al confine, dove **l'Unicef** può finalmente aiutarli, senza niente. Noi, il confine, l'abbiamo visto da lontano. Il campo profughi dista 14 chilometri da quella linea che separa la Siria dalla Giordania, la guerra dalla pace. Abbiamo provato a farci raccontare il momento esatto in cui si abbandona la propria terra, ma nessuna parola vale più degli sguardi di infinita tristezza di chi parole non ne ha più, come papà Ameen e mamma Dima scappati due mesi fa insieme ai figli Rabia e Raky, 13 anni in due.

«E quante storie indimenticabili», ricorda emozionata Gaia, «come quella di Yahya, il quindicenne diventato all'improvviso "l'uomo di casa" quando, con madre e sorella, è scappato dalle bombe e ha abbandonato la speranza di rivedere il papà, fra i ribelli, e uno dei fratelli maggiori, cooptato dalle truppe governative. Una storia che ne riassume tante. Storie che dobbiamo raccontare, urlare, perché non si ripetano più».

Da quando con Gaia siamo tornate in Italia, ci chiediamo come ci si debba sentire a non poter più tornare a casa o a doverla abbandonare all'improvviso. Ma è impossibile mettersi nei panni di chi, da un giorno all'altro, ha dovuto sostituire la propria routine con l'attesa di un aiuto. Ci pensiamo e abbiamo capito che da qui, tutti noi, come ricorda Gaia, possiamo solo "prestare la nostra voce" e, come ci chiedono da Za'atari, non dimenticare quanto sta succedendo a poche ore di volo da casa nostra. 

Una città di bambini

Scene di vita quotidiana al campo di Za'atari. Oltre la metà dei rifugiati siriani è minorenne, un terzo ha meno di 5 anni.

